

Robert Fisk

L'ambasciatore iracheno all'Onu: la partita è chiusa

NEW YORK «La partita è chiusa»: lo ha detto sulla porta della missione di Baghdad all'Onu l'ambasciatore iracheno Mohamed Aldouri. Al termine di una giornata in cui da Baghdad continuavano ad arrivare immagini di esultanza popolare all'ingresso delle truppe angloamericane, l'ambasciatore - l'unica autorità irachena ad essersi pronunciata in queste ore - ha tirato giù il sipario. Aldouri ha detto di sperare che «si faccia la pace» e che «alla fine della strada gli iracheni si godano la pace che si meritano». L'ambasciatore ha detto di non avere avuto alcun contatto con Saddam Hussein o con altri leader del governo iracheno.

La posizione di Aldouri come ambasciatore all'Onu è stato oggetto di domande nel corso del briefing al Palazzo di Vetro. Il portavoce Fred Eckhard ha detto che la situazione attuale in Iraq non pregiudica la posizione dell'Iraq come stato membro dell'Onu.



Vuota la casa di Tareq Aziz I mobili coperti con lenzuola

Martin Savidge.

«Era come se qualcuno avesse preparato con cura la partenza. Una bella casa, con belle cose. Ma tutti i mobili erano coperti con lenzuola, come se i proprietari avessero programmato la partenza e programmato anche, di qui a qualche tempo, un ritorno», ha riferito il giornalista.

Nessuna partenza all'ultimo minuto, nessun segno di una decisione precipitosa nell'incalzare degli eventi. Savidge ha detto che, secondo i marines entrati in casa di Aziz, il vicepremier non dovrebbe aver lasciato l'abitazione nelle ultime ore.

BAGHDAD I marines americani sono entrati ieri nella casa del vice primo ministro iracheno Tareq Aziz a Baghdad, ma l'hanno trovata vuota. L'ha riferito l'inviato della rete Tv Cnn,

casa, non c'è dubbio, e forse ammira la sua ingenua innocenza a dispetto della cruda realtà che l'America si troverà di fronte in questa terra crudele, piena di rischi. Perché mentre i carri armati dei marines avanzavano sbriciolando l'asfalto dell'autostrada, uomini e donne li osservavano immobili; le donne velate, gli uomini con lo sguardo attento e i loro volti parlavano della loro paura del futuro, di come l'Iraq non potrebbe mai essere governato da chi iracheno non è.

«Vedrete la gente festeggiare, saremo felici che Saddam non ci sia più», mi diceva uno di loro. «Ma poi vorremo liberarci dalla presenza americana, vorremo tenere per noi il nostro petrolio; nascerà la resistenza, e allora ci chiameranno terroristi».

Neanche gli americani davano l'impressione di essere «liberatori» felici: puntavano i loro fucili a terra e urlavano agli automobilisti di fermare la macchina. Uno non si è fermato, un vecchio in una macchina altrettanto vecchia. Gli hanno sparato alla testa sotto gli occhi di due giornalisti francesi.

Comunque, sono stati i saccheggiatori a caratterizzare questa giornata più sinistra che festante. A Saddam City avevano accolto gli americani con segni di vittoria e urrà e le solite grida di entusiasmo; ma subito dopo si erano riversati nel centro città per rispettare un appuntamento ben più importante. Al ministero dell'Economia hanno sottratto tutta la documentazione elettronica dell'import-export, insieme ai computer, alle sedie, ai frigoriferi, ai quadri. Altrettanto hanno fatto alla sede del Comitato Olimpico di cui Uday Hussein era il massimo dirigente.

Un vecchio ne è uscito carcollando sotto il peso di un enorme ritratto di Saddam, che poi ha preso a pugni; un altro si era impossessato di un grandioso vaso cinese. Piccole rivalse nei confronti del regime, è vero.

Ma gran parte della gente si è lanciata contro i negozi, hanno assaltato studi professionali. Al Ministero del Petrolio, hanno trovato la limousine nera del ministro. Non trovandone le chiavi, l'hanno semplicemente smembrata, staccando le portiere, portando via le ruote, le poltrone; davanti all'imponente portone di ingresso non è rimasto che lo chassis.

E ieri sera, mentre sulla città continuavano a piovere i colpi sparati dai carri armati, Baghdad giaceva ai piedi di un nuovo padrone.

Di padroni ne ha visti tanti, Ommayyad e Abbasiti, mongoli e turchi, inglesi ed ora gli americani. L'ambasciata americana ha riaperto ieri e non ci sono dubbi che, appena gli iracheni avranno capito di chi devono ora diventare amici obbedienti, il presidente Bush verrà e ci saranno nuovi «amici» pronti a stabilire nuove relazioni e nuove fortune (economiche) per coloro che li hanno «liberati» e - anche qui senza dubbio alcuno - relazioni con Israele e una vera ambasciata israeliana a Baghdad.

Ma vincere una guerra è una cosa. Realizzare quel progetto ideologico ed economico che sta alla base di questa guerra è tutta un'altra faccenda. La «vera» storia del dominio americano sul mondo arabo comincia adesso.

Traduzione di Gabriele Dini e Maria Luisa Tommasi Russo

© Copyright The Independent

BAGHDAD Ieri gli americani hanno «liberato» Baghdad, distruggendo il centro del venticinquennale potere dittatoriale di Saddam Hussein ma portandosi dietro un'armata di saccheggiatori che hanno trasformato la città nel regno del saccheggio e dell'anarchia. La giornata era iniziata con attacchi di artiglieria, raid aerei, ospedali pieni di sangue ed è finita con la rituale distruzione delle statue del dittatore. La folla gridava la propria gioia. Uomini che per 25 anni avevano obbedito vilmente, si sentivano giganti e gridavano il loro odio per il leader mentre la sua gigantesca e mostruosa statua cadeva rumorosamente al suolo. «È l'inizio della nostra nuova libertà», mi ha gridato un negoziante. Poi si è fermato e mi ha chiesto: «Ma gli americani cosa vogliono da noi?».

Il grande poeta libanese Kalil Gibran una volta scrisse che commiserava le nazioni che salutavano i loro tiranni con le trombe e li abbandonavano con fischi di scherno. La gente di Bagdad ha compiuto proprio questo rituale ieri, dimenticando che loro stessi - o i loro parenti - si erano comportati alla stessa maniera quando il partito socialista arabo Baath distrusse la precedente dittatura di generali e principi. E si sono anche dimenticati che i «liberatori» sono una forza potentissima, nuova ed aliena, priva di un linguaggio, una cultura, una religione che li accomuni all'Iraq.

Mentre decine di migliaia di poveri sciti delle baraccopoli di Saddam City si riversavano nel centro di Baghdad per farsi strada nei negozi, negli uffici, nei palazzi ministeriali - una versione epica della stessa orgia di furti e distruzione che i britannici hanno evitato di frenare a Bassora - i marines guardavano da poche centinaia di metri ciò che questi saccheggiatori erano in grado di fare con auto, tappeti, soldi, computers, scrivanie, poltrone e persino stipiti di porte. In piazza Ferdos, i soldati Usa hanno aiutato un gruppo di giovani a tirar giù dal suo pilastro la massiccia statua di Saddam Hussein, legandola ad un mezzo blindato da trasporto.

È stato un momento simbolico per molti motivi. In pochi secondi il marmo aveva ceduto, rivelando fondamenta di mattoni scadenti e cemento crepato. Era ciò che gli americani avevano sempre saputo della solidità del regime, nonostante tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 avessero fatto del loro meglio per armarlo e fornirgli un sostegno economico, al fine di trasformarlo nel dittatore che è effettivamente diventato. In un certo senso quindi, l'America, occupando una capitale araba per la prima volta nella sua storia, aiutava a distruggere qualcosa alla cui costruzione aveva dedicato tanto tempo e denaro. Saddam era il «nostro» uomo e ieri, metaforicamente almeno, lo abbiamo distrutto.

Ma del Saddam reale, quello forse meno imponente, non c'era traccia. Benché gli americani si preparino a segnare la giornata di ieri come la prima della loro occupazione (anche se loro, naturalmente, la chiamano liberazione), molte aree di Bagdad restano fuori dal loro controllo. Lungo strade grigie e senza

auto, mi sono avvicinato ai grandi ponti che gli americani non avevano ancora attraversato, in direzione ovest. Là, all'angolo di via Bab al-Mozzamm, c'era un gruppo di Mujahedin che sparavano con i loro Kalashnikov ai tanks americani dall'altra parte del fiume. Era un gesto coraggioso, ma anche realmente commovente e dolorosamente istruttivo.

Questo perché gli uomini si sono rivelati arabi provenienti dall'Algeria, dal Marocco, dalla Siria, dalla Giordania, dalla Palestina. Non c'era neanche un iracheno tra loro. I miliziani del Baath, la Guardia Repubblicana, i visciduomini dell'intelligence irachena, i cosiddetti Feddayn di Saddam avevano abbandonato i loro posti e di nascosto se n'erano andati a casa. Alla fine molti iracheni hanno abbandonato questi uomini e un gruppo di loro se n'è andato a sedere davanti alla hall dell'Hotel Palestine, a

LE PAROLE DELLA GUERRA

Vittoria. E alla fine, dopo 21 giorni, la vittoria annunciata c'è stata. Bilancio umano provvisorio: 100 caduti tra gli angloamericani e forse 10 mila tra iracheni combattenti e civili. Un rapporto da uno a cento. Segnale della immensa sproporzione tra i contendenti. Che apparirebbe ancora più immensa, se la guerra continuasse. Dunque sollievo, almeno per questa fine che è arrivata. E che così riduce la disfatta di una resistenza apparsa più endemica e simbolica, che non massiccia. Gioia per le vite risparmiate. Ma nulla che vedere con la gioia grottesca del Ministro Giovanardi, sbracciatosi in un paragone col 25 aprile 1945 a motivo delle «folle festanti» intraviste in Tv. In realtà s'è scorta soltanto una platea di adolescenti lacerti, senza adulti, famiglie o donne con bandiere. Molto più calore a Erbil, tra i Curdi. O a Bassora. Dove gli inglesi trattano la resa del nemico, senza spianare tutto come gli americani a Baghdad. Il quali alla fine, per sottrarre possibi-

li zone franche al Baath, hanno cannoneggiato anche i giornalisti. Ma per un Giovanardi che si mostra «gioioso», c'è un Blair che si definisce «delighted»: deliziato. Chissà se gli iracheni lo sono davvero «deliziati». Con i morti e i feriti che è accaduto, nei decenni, aveva un senso. Aveva un senso l'appoggio Usa a Saddam, che ne fece un Rais internazionale. E poi la protezione accordatagli nel 1991, a Kuwait liberato. E quel tipo di embargo oil for food, che lo ha rafforzato. E poi il rivolgimento finale, a risarcimento morale di tutto. A norma di provvidenza imperiale. A proposito, dove sono le armi chimiche?

Bruno Gravagnuolo

Un popolo da convincere alla realtà della «vittoria»

Il primo soldato che occupante o liberatore che sia, che apre la prima colonna di ogni esercito che si rispetti. Così mi sono avvicinato al Caporale David Breeze del 3° Battaglione, 4° Reggimento Marines, originario del Michigan. Da due mesi non aveva notizie dei suoi famigliari, così ho telefonato a sua madre col mio satellitare, e dall'altro capo del mondo mi ha risposto la signora Breeze: ho passato il telefono a suo figlio.

E le parole che il primo soldato che abbia calpestato il centro di Baghdad ha detto ai suoi sono state: «Ciao a tutti, sono a Baghdad. Solo un saluto. Vi voglio bene, sto bene. La guerra finirà a giorni, e noi ci rivedremo presto».

Sì, lo dicono tutti che la guerra finirà presto. Il Caporale Breeze tornerà a

pregare i giornalisti che li aiutassero a tornare a casa.

Poi c'è sempre quel primo soldato, occupante o liberatore che sia, che apre la prima colonna di ogni esercito che si rispetti. Così mi sono avvicinato al Caporale David Breeze del 3° Battaglione, 4° Reggimento Marines, originario del Michigan. Da due mesi non aveva notizie dei suoi famigliari, così ho telefonato a sua madre col mio satellitare, e dall'altro capo del mondo mi ha risposto la signora Breeze: ho passato il telefono a suo figlio.

E le parole che il primo soldato che abbia calpestato il centro di Baghdad ha detto ai suoi sono state: «Ciao a tutti, sono a Baghdad. Solo un saluto. Vi voglio bene, sto bene. La guerra finirà a giorni, e noi ci rivedremo presto».

Sì, lo dicono tutti che la guerra finirà presto. Il Caporale Breeze tornerà a



Cittadini di Baghdad offrono acqua a un soldato americano

10,09: primi saccheggi per le strade di Baghdad



la piccola e media criminalità locale per saldare i conti con esecuzioni sommarie o regolamenti tra sette religiose, vendite politiche o tribali o, più semplicemente, ritorsioni tra criminali.

Come dopo la «liberazione» di Bassora, anche per le strade di Bagdad si riversa tutta quella popolazione che nei giorni scorsi è rimasta chiusa nelle case per timore dei bombardamenti.

Già dalle prime ore della giornata, Bagdad sembra una città abbandonata a sé stessa: saccheggi sono registrati un po' ovunque.

Alcuni esperti militari temono che, passati i primi momenti di entusiasmo, questi saccheggi si trasformino nell'occasione per

11,05: soldati Usa nei palazzi del regime



l'ingresso dell'esercito statunitense nel centro di Bagdad è coinciso con la conquista da parte di un gruppo di marines della sede centrale dei servizi segreti del regime di Saddam Hussein.

Intorno alle 8 e mezza di ieri mattina, un altro gruppo di marines Usa riesce a occupare il ministero dell'Informazione a Bagdad.

Appena dentro il dicastero, i marines hanno avviato una prima perquisizione visto che dalle prime ore dell'alba, dalla capitale, erano spariti i cosiddetti «angeli custodi» che in questi giorni erano come ombre di ogni giornalista internazionale presente a Bagdad.

L'ingresso dell'esercito statunitense nel centro di Bagdad è coinciso con la conquista da parte di un gruppo di marines della sede centrale dei servizi segreti del regime di Saddam Hussein.

Intorno alle 8 e mezza di ieri mattina, un altro gruppo di marines Usa riesce a occupare il ministero dell'Informazione a Bagdad.

Appena dentro il dicastero, i marines hanno avviato una prima perquisizione visto che dalle prime ore dell'alba, dalla capitale, erano spariti i cosiddetti «angeli custodi» che in questi giorni erano come ombre di ogni giornalista internazionale presente a Bagdad.

Le cifre della guerra

CIVILI IRACHENI MORTI
Fonte irachena:
circa 1267 vittime
Fonte Usa:
non disponibile

MILITARI USA/GB MORTI
Fonte irachena:
oltre 700 soldati
Fonte Usa/GB:
124 soldati
(94 Usa - 30 GB)

MILITARI IRACHENI MORTI
Fonte Usa:
2320 soldati
Fonte irachena:
smentisce il dato

PRIGIONIERI IRACHENI
Fonte Usa:
oltre 7300 soldati
Fonte irachena:
smentisce il dato

14,40: sono liberi i 7 reporter italiani



cheno che ieri mattina li ha restituito i passaporti per poi scomparire con i loro carcerieri. «Questa mattina (ieri, ndr) i nostri sorveglianti, i nostri carcerieri si sono dileguati e abbiamo ritrovato la libertà», ha detto Toni Fontana. «Ci sono state consegnate le chiavi della macchina, siamo stati portati in una stanza dove c'erano i nostri bagagli e i computer. I sorveglianti hanno preso solo poche cose e sono spariti».

14,43: marines davanti al Palestine



Poco dopo le 14 e 40, alcuni carri armati Abrams hanno circondato il Palestine e due si sono piazzati davanti all'ingresso dell'hotel. Le truppe americane sono arrivate anche al vicino hotel Sheraton, dove sono alloggiati altri inviati stranieri. La parte orientale di Bagdad è quindi ormai nelle mani delle forze Usa. I marines non hanno abbassato il livello di attenzione, continuando a osservare nervosamente le finestre e i tetti degli edifici nel timore di possibili ceccchini. «E come se i carri armati iracheni sfilassero per la Fifth Avenue a New York o a Piccadilly Circus a Londra - ha commentato il corrispondente della Reuters Khaled Yacoub Oweis - la caduta di Bagdad è completa».